Un emissario libico influenzò il congresso PSd'A per il «complotto separatista» sardo?

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — L'inchiesta sul «complotto separatista» è arrivata ad una fase decisiva. Il sostituto procuratore della repubblica, dottor Walter Basilone, e il giudice istruttore, Mario Marchetti, avrebbero in mano le prove sul piano elaborato per trasformare la Sardegna in una repubblica indipendente, nettamente separata dallo Stato italiano. Per riuscire a scatenare l'offensiva e avere una qualche probabilità di successo, ai capi era necessario un largo consenso popolare. Bisognava cercare di conquistare, dall'interno un partito di tradizioni indipendentiste. Ecco perché la scelta cadde sul partito sardo d'azione, anche dietro suggerimento del plenipotenziario di un paese straniero. Infatti, sarebbe stato un esponente libico a sollecitare la penetrazione in un partito organizzato, al fini di conquistarne le leve del comando. È vera questa versione, o si regge soltanto sulle confessioni di alcuni «pentiti»? Gli inquirenti sostengono di avere una larga documentazione. Non si tratta affatto di un processo alle intenzioni, né all'idea indipendentista. È certo — hanno concluso Basilone e Marchetti — che il ventesimo congresso del PSd'A, svoltosi a Porto Torres nel dicembre del 1981, apportò una modifica all'articolo 1 dello statuto relativo alla scelta indipendentista.

Secondo gli inquirenti la formulazione di detto articolo sarebbe stata «pilotata» al congresso sardista proprio da alcuni promotori del complotto. Finora sono sotto accusa trenta persone, delle quali quindici detenute, due latitanti e le altre a piedi libero. Il «dossier» raccolto dai giudici contiene alcuni dettagli sulla funzione svolta da Mehemed Tabet, ritenuto «autorevole membro dei comitati rivoluzionari di Tripoli», attualmente ricercato dalla giustizia italiana.

Realizzata la «conquista» di alcune posizioni di potere nel partito sardista, i promotori hanno cominciato a dar corpo al disegno politico eversivo. Il piano — ancora secondo l'accusa — è stato perfezionato a Catania in occasione di una festa siculo-libica avvenuta nell'ottobre del 1981. In un incontro segreto, Tabet avrebbe promesso ai sardi «soldi e armi per darsi un assetto di tipo militare e trasformare l'azione violenta in una vera e propria lotta armata contro lo Stato italiano». Si sa che a Catania andarono il professore Bainzu Piliu e Salvatore Meloni. Chiamati in causa in altre occasioni, i due hanno respinto ogni accusa sostenendo di essere stati in Sicilia su invito dell'avvocato Papa presidente dell'associazione siculo-libica per un normale convegno di studi.

g. p.

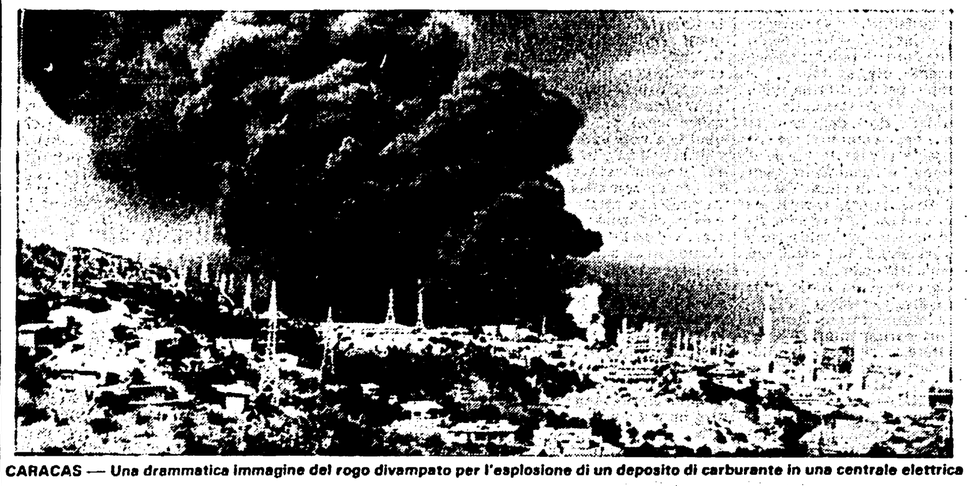
Improvvisa ondata di sequestri: tre in una sola notte

BIELLA — Polizia e carabinieri di Torino, Vercelli e Biella sono mobilitati alla ricerca dei malviventi che la sera di lunedì hanno rapito due fratelli di Biella. Si tratta di Simona e Filippo, rispettivamente di 12 e 16 anni (nella foto), figli del noto commercialista Pier Camillo Baù, 48 anni, e di Milena Fisterol, 45 anni. Il rapimento è avvenuto verso le 19,30 nella villa situata in strada Bonino, nel quartiere Chiavazza, alla periferia di Biella: quattro uomini, dopo aver tagliato la rete di recinzione hanno dapprima immobilizzato la donna e poi i due ragazzi che stavano guardando la televisione. Dopo aver condotto fuori della villa i due fratelli hanno iniettato alla donna una sostanza narcotizzante. Soltanto un'ora più tardi Pier Camillo Baù è rientrato in casa e insieme alla moglie che nel frattempo si era ridestata ha avvertito le forze dell'ordine. Pier Camillo Baù, seppur non è il più ricco di Biella è senza dubbio facoltoso: commercialista possiede infatti uno studio molto noto con quindici dipendenti ed una vasta clientela; la villa dove è avvenuto il rapimento ha inoltre un valore di parecchie centinaia di milioni.

Un altro rapimento, simile per la dinamica a quello di Biella, è avvenuto quasi contemporaneamente a Rosà, in provincia di Vicenza, nella villa di un noto industriale locale. La vittima è la figlia dell'industriale, la ventottenne Maria Berica Marchionello. L'hanno prelevata dalla sua abitazione cinque individui armati e mascherati che hanno scavalcato il muro di cinta e ferito con una coltellata il cane doberman di guardia nel giardino. Nel corso della notte, quando già erano stati avvisati i carabinieri, è arrivata a casa dell'industriale una telefonata che ha assicurato il padre sulla buona salute della ragazza rapita e ha intimato di non far nulla per tre giorni e di non chiamare i carabinieri. Maria Berica ha tre fratelli; una, Alessandra, di 23 anni, è affetta da handicap.

Per il crac Sindona processo il 22 marzo Interverrà l'imputato?

MILANO — È fissato al 22 marzo prossimo il processo contro Sindona e i suoi collaboratori per il crac della Banca Privata Italiana. Ma vi presenzierà il principale imputato? Secondo sue recenti dichiarazioni, egli intende venire in Italia a difendersi. Tuttavia, la cosa non dipende da lui, poiché egli si trova attualmente detenuto negli USA per scontare una condanna a 25 anni inflittagli nel giugno '80 dalla giustizia di quel paese per un altro fallimento, quello della Franklin Bank. Le possibilità che egli venga riconsegnato all'Italia sono dunque affidate a una ipotetica grazia presidenziale o, a un «prestito» da pare degli USA. Scartata come poco verosimile la prima ipotesi, uno spiraglio esiste invece per la seconda. Il 10 novembre scorso infatti fra Italia e USA fu stipulato un accordo che prevede una cessione temporanea di imputati che abbiano pendenze nei due paesi. E quello di Sindona potrebbe essere la prima importante applicazione della nuova norma. Sempre che, tuttavia, nel frattempo essa venga ratificata. Il nostro ministero degli Esteri finora non ha compiuto questo passo necessario. Così stando le cose, il giudizio — affermano a palazzo di giustizia — verrà comunque aperto. Ma poiché è diritto di Sindona di impedire che il processo venga celebrato in sua assenza, non resterebbe altra possibilità che di rimandarlo, o di stralciarne proprio la posizione del principale imputato. Resta tuttora sospesa la questione dell'estradizione per l'omicidio Ambrosoli. Le dichiarazioni di Sindona ai commissari P2 secondo le quali l'estradizione sarebbe stata negata non risultano fino a questo momento confermate né dalle fonti ufficiali italiane né da quelle americane.



CARACAS — *Una drammatica immagine del rogo divampato per l'esplosione di un deposito di carburante in una centrale elettrica*

Lutto nazionale in Venezuela

Forse più di 200 le vittime - Ci vorrà una settimana per domare l'incendio - Messaggio di Pertini - Intervista a un dirigente della Mobil: in Italia potrebbe accadere?

CARACAS — Ci vorranno ancora cinque o sei giorni prima che il gigantesco incendio, alimentato dalle sessantamila tonnellate di petrolio fuoruscite dalle cisterne esplose, possa essere totalmente domato. Per il momento il bilancio della tragedia è già gravissimo: ieri mattina le salme recuperate erano 113, ma all'appello mancano ancora un centinaio di persone. I feriti sono alcune centinaia. I vigili del fuoco avanzano su un fronte compatto cercando di limitare sempre più l'estensione del fuoco. La difficoltà maggiore consiste nel denso fumo e nel fortissimo calore che si sprigiona dal petrolio incendiato. Il capo dello Stato Luis Herrera Campins ha decretato ieri sera tre giorni di lutto nazionale, per le vittime della catastrofe avvenuta nella centrale elettrica «Tacoa-Arrecifes», poco lontana dall'aeroporto internazionale di Caracas «Simon Bolivar». Ieri mattina il presidente della Repubblica Sandro Pertini ha inviato al presidente del Venezuela un messaggio nel quale esprime «il profondo cordoglio del popolo italiano e mio personale per la grave sciagura.

Dalla nostra redazione

NAPOLI — L'inferno di Caracas, le immagini e le descrizioni sconvolgenti che ci hanno raggiunto del disastro, fanno sorgere un interrogativo. È possibile anche da noi? Qui a Napoli, la grande raffineria della Mobil Oil, sorge, peraltro al limite di tre quartieri della zona industriale: Barra, S. Giovanni, Ponticelli, che sono densamente abitati. Un incidente le cui conseguenze varcassero i cancelli dello stabilimento di via delle Brecce, potrebbero essere fatali. Ma non occorre fare degli scongiuri. Una eventuale sciagura viene, infatti, esclusa dall'ingegnere Giulio Paini, vicedirettore della raffineria Mobil di Napoli.

Per prima cosa gli abbiamo posto un preoccupato quesito: *Dunque, come mostra l'incendio delle due enormi cisterne a Caracas, i sistemi di sicurezza e protezione in uso oggi non garantiscono al cento per cento? Come si spiega, lei che è un tecnico, quello che è accaduto? Cos'è che non ha funzionato?*.

Devo dire — ci ha risposto l'ingegnere Paini — che io intanto non so con precisione quello che è accaduto. Proprio per uno che è un tecnico è praticamente impossibile capire ciò che tecnicamente sia accaduto, da quello che dicono la televisione ed i giornali. D'altra parte sono cose per le quali una commissione tecnica lavorando sul posto richiede mesi di tempo prima di poter approdare a delle conclusioni. Per questo ritengo sia poco serio avanzare delle ipotesi senza disporre di tutti i dati necessari.

Secondo lei quante possibilità esistono che si possa verificare anche a Napoli un disastro?

Parlare di quello che potrebbe accadere a Napoli, secondo me, sarebbe poco serio. Per quello che ci riguarda posso dire che disponiamo di tanti e tali sistemi di sicurezza da poter escludere l'evenienza di un incidente grave che coinvolga la popolazione fuori dello stabilimento.

Non è mai accaduto un incidente? Se intende un incidente grave che abbia provocato danni all'esterno, non è mai accaduto. Nei quaranta anni di esperienze di questa raffineria, non solo, ma non è accaduto in nessuna delle nostre venti raffinerie in Europa, né in quelle esistenti negli USA. Ciò non significa che non ci siano stati mai degli incidenti. Se ne sono verificati, anche qui a Napoli, ma sono stati sempre incidenti contenuti e controllati.

Abbiamo voluto porre il medesimo interrogativo anche ad un rappresentante del consiglio di fabbrica, Candida Apuzzo giovane delegata.

«Se dovessi rispondere senza pensarci su — ci ha detto — direi che non ci sono rischi. Siamo abbastanza tranquilli per le garanzie che abbiamo, per i sistemi di sicurezza, la vigilanza. Non vorrei però — ha aggiunto — che la mia risposta apparisse un po' affrettata. Si sa bene che in queste cose non si è mai abbastanza informati e potrebbe esserci sempre qualcosa che sfugge alla nostra conoscenza».

Franco De Arcangelis

«Con le loro confessioni si sono salvate molte vite umane»

Il Pm al processo Moro difende la legge in favore dei pentiti

«Fare arrestare chi sta andando ad uccidere non è delazione, è denuncia» - «Per i terroristi collaborare è una scelta impopolare ma di coraggio» - Oggi Nicolò Amato concluderà la requisitoria con le richieste

ROMA — «Quando si abbandona una scelta sbagliata, quando si fanno arrestare uomini con la pistola in tasca e che ucciderebbero ancora, questa non è delazione, è denuncia!». Il Pm Nicolò Amato pronuncia queste parole con lo sguardo fisso sui giudici popolari. Il suo invito ad applicare senza remore la legge in favore dei cosiddetti «pentiti» è tanto esplicito quanto argomentato. Non qualche accenno, ma una lunga parte della requisitoria viene dedicata a questa delicata questione dal rappresentante della pubblica accusa al processo Moro.

«Il dissociato — comincia col distinguere il Pm — fa solo un primo passo. Dichiara di voler abbandonare la lotta armata ma si ferma lì, resta nell'area di chi pensa di stare né con lo stato né con le Br. Il pentito invece va fino in fondo, offre alla giustizia un contributo prezioso e insostituibile, e compie così una scelta di coraggio. Certamente pesa e può anche far sentire in colpa — continua il magistrato — fare arrestare uomini con cui si è vissuti tanti anni insieme, dividendo la stessa pratica. Pesa anche perché è una scelta impopolare: da molta parte dell'opinione pubblica si è considerati una spia, dai terroristi si è bollati come delatori e infami. Il pentito corre rischi personali e vive una condizone di solitudine e di disprezzo.

«Ebbene — osserva Nicolò Amato — se si può in qualche modo capire il disprezzo dei terroristi, lo stesso non si può dire per quello degli altri: chi ha collaborato con la giustizia ha consentito di salvare molte vite umane, ha fatto conoscere dall'interno le strutture del «partito armato», permettendo così di combatterle meglio. Se quattro anni fa — aggiunge il Pm — si fosse saputo del terrorismo quello che si sa oggi, forse Aldo Moro sarebbe stato liberato, com'è accaduto quest'anno per il generale Dozier.

Nicolò Amato non si ferma qui, parla anche dei singoli «pentiti». «Voglio ricordarvi — dice rivolto ai giudici popolari — che Patrizio Peci si è autoaccusato di sei tentati omicidi e di tre omicidi per i quali non c'era alcuna prova a suo carico, ha fatto distruggere l'intera colonna torinese delle Br, e poi ha anche vissuto il dramma della morte del fratello. Cianfanelli ha confessato di avere ucciso il giudice Tartaglione senza che fosse stato chiamato in causa e poi ha fatto scoprire un ingente deposito di armi; Brogi si è fatto arrestare rientrando dall'estero; la Libèra e Savasta, infine, hanno consentito di ricostruire tanta parte della storia della colonna romana delle Br, assumendosi in pieno il peso della loro parte.

«Savasta — osserva Nicolò Amato — non è apparso certo un personaggio simpatico, qualcuno l'ha chiamato il ragioniere del delitto: ma intanto proprio con quella distaccata contabilità dei fatti Savasta ci ha fatto capire in quale realtà si muovono gli uomini delle Br.

«Io nutro un rispetto infinito — dice ancora il magistrato — per coloro che hanno subito le conseguenze, spesso irreparabili, del terrorismo. Ma io non credo che ridurre la pena ai pentiti possa rappresentare un ulteriore peso per chi ha sofferto, se si pensa che le responsabilità di tanti delitti sono state individuate proprio grazie alle confessioni di chi ha collaborato».

Dopo aver ricordato che «il pentito spezza il vincolo ferreo di solidarietà e di omertà che è stato per tanti anni la forza delle Br», il pubblico ministero parla a lungo anche della drammatica situazione penitenziaria. «Il carcere — dice — non rompe più la catena dei delitti ma l'alimenta. Il partito armato vi ha costruito il proprio regno, con i suoi fasti crudeli: le intimidazioni, le vendette, le alleanze con la camorra e con la mafia. Il carcere è diventato un mondo a sé, nel quale una maggioranza subisce i soprusi di una minoranza, che dispone persino di armi ed esplosivi». Il magistrato infine cita cifre agghiaccianti: nel 1981 ventisei omicidi e 220 tentativi di omicidio in carcere; nell'82 altri diciotto delitti. E tra le vittime molti «pentiti».

Nicolò Amato concluderà la requisitoria stamattina, precisando le sue richieste alla corte.

Sergio Criscuoli

L'Italia delle Br e della P2

Lasciamo stare il «grande vecchio», che è una escogitazione — questa sì — miticamente suggestiva, tirata fuori da chi anziché la verità, che è complessa e articolata, voleva semplicemente costruire un «deus ex machina» per impedire, di fatto, ogni approfondimento e, dunque, ogni corretto accertamento della verità. Prendiamo, invece, per buone le parole del PM Nicolò Amato, quando, nella sua requisitoria, afferma che le Brigate rosse «sono un prodotto italiano». Con tale affermazione siamo sostanzialmente d'accordo, anche se innegabili, in quanto documentalmente accertati anche in sede processuale, sono i collegamenti internazionali delle Br nonché di altre associazioni eversive di segno «rosso» e di segno «nero».

Siamo d'accordo, cioè, nel ritenere che le origini di questa banda armata vanno cercate nella nostra società e non altrove. Ma questo non significa che nel «piatto delle Br», come su questo giornale abbiamo scritto anche prima del sequestro di Moro, nessuno abbia messo le mani. A nostro avviso, anzi, sono molti ad avercele ficcate. Questo «prodotto italiano», peraltro, quando si verifica la strage di via Fani (ma anche assai prima) ha relazioni e contatti operativi con altri «prodotti» del nostro paese. I collegamenti, ad esempio, con Prima linea e col vasto e magmatico mondo dell'Autonomia organizzata sono stati accertati e nessuno, compreso il PM Amato, si sogna di metterli in discussione. E infatti il 1977 è stato l'anno in cui i «maestri» dell'Autonomia proclamavano che ci si doveva preparare «armati» all'appuntamento della nascita del governo di unità nazionale per farlo saltare, costi quel che costi. È in questo «fiume» che navigavano le Br, ed è seguendo questa «corrente» che, non casualmente, venne programmata la strage di via Fani proprio quel 16 marzo del '78. Scopo dichiarato delle Br era di far saltare quel disegno politico, di cui uno degli artefici principali era l'on. Aldo Moro. Ma a fare saltare quel progetto politico non erano interessate soltanto le Br. L'intensa attività svolta nei 55 giorni del sequestro, dagli autonomi le cui sedi politiche di attento ascolto non costituiscono più un segreto per nessuno, ne fornisce una chiara dimostrazione. Sembra difficile, dunque, poter concludere che su quella vicenda non resta ormai più alcun mistero. D'altronde come si siano svolte effettivamente le cose, prima durante e dopo il 16 marzo, nessuno ancora l'ha detto. I pentiti che ne hanno parlato non hanno partecipato alla programmazione e alla esecuzione di quell'attentato. I veri protagonisti (i Moretti, i Gallinari, i Morucci, eccetera) hanno tenuto la bocca chiusa. Hanno promesso tante volte di fare rivelazioni clamorose, ma per ora sono stati zitti.

«Prodotto italiano», dunque. Ma un prodotto che è stato usato anche da altri. Concludere che tutto è stato chiarito appare, quindi, quantomeno riduttivo. Le vicende di via Gradoli, delle bobine manomesse o cancellate, delle cosiddette sedute spiritiche, delle indicazioni anonime ma precise ricevute dall'Ucigos e disattese, provano che materia di approfondimento ne resta, eccome. Nessuno pensa di voler trovare complotti internazionali a tutti i costi. Restiamo pure in Italia. L'Italia delle Br ma anche della P2, parecchi affiliati della quale — guarda un po' — si trovavano in posti assai delicati prima durante e dopo la strage di via Fani.

Ibio Paolucci

La gente s'interroga dopo l'orrendo episodio del bimbo seviziato nella periferia milanese

Davvero la colpa è del «Giambellino»?

Un quartiere che fa paura - La gente ha disimparato a conoscersi - Si invocano i vigilantes - La realtà di una società, assai prodiga nel superfluo ma avara nel necessario, che si dimostra violenta con i più deboli

MILANO — Il Lorenteggio-Giambellino è un quartiere della periferia della città, né più bello né più brutto di tanti altri. Un pezzo di quella vecchia periferia milanese — era qui il bar dove il Cerutti Gino di Gaber passava le sue serate — che oggi, nelle sue propaggini più avanzate è quasi centro. Il «fattaccio» è accaduto qui, nella prataglia che costeggia via Ciconi, poco lontano dal Beccaria, il carcere minorile. Ed oggi il vecchio quartiere è inopinatamente finito sotto accusa. Colpa sua, del suo squallore, delle sue case venute su troppo in fretta, dei prati incolti ancora risparmiati dalla speculazione. Colpa sua e di tutto quello che si porta dentro: lo smercio al minuto della droga, la bisca clandestina all'aperto di piazza Tirana, il carcere minorile, le volanti che passano troppo di rado, la gente che ha disimparato a conoscersi. E, come sempre, si parla di pena di morte, di vendetta, di squadre di «vigilantes» nelle sue strade insicure. I bambini vanno protetti da questo quartiere «cattivo», dai suoi pericoli indefiniti ma temibili. Fa paura, il Lorenteggio.

Il «fattaccio», accaduto nella sera di sabato, è stato davvero cosa orrenda. Un bambino di otto anni adescato, aggredito, seviziato. E poi quei particolari agghiaccianti: l'apparato genitale strappato a morsi, le percosse, il sangue. Il bambino che si porterà dentro per tutta la vita, nel corpo e nel cervello, il ricordo di quegli attimi strazianti. L'aggressore — un povero malato, con molti precedenti per libidine violenta — che ripete inebetito: «Sto spesso con i bambini, voglio bene ai bambini. Prima non mi era mai successo, mai, ve lo giuro...».

Sì, fa paura tutto questo. Ma che c'entra il Lorenteggio? Davvero è colpa delle sue strade, delle sue case, dei suoi prati? E che c'entrano, con quest'atto di violenza sessuale, il carcere minorile (uno dei più avanzati oggi in Italia), lo spaccio della droga, le bande di quartiere, mali che sono di tutte le periferie in tutte le metropoli del mondo? Nulla, non c'entrano nulla. Il Lorenteggio è finito sul banco degli accusati al posto di altri. Altri fatti, altre colpe, altre responsabilità che è più difficile ammettere, analizzare. Meglio, allora, le squadre di vigilantes, meglio gli anatemi contro i prati incostuditi e le vie mal illuminate, meglio scagliarsi contro quel povero ebete che ancora non sa quel che ha fatto, contro chi ha lasciato la sua follia libera di circolare per quelle strade. E invece è altrove che occorre cercare.

I bambini e la violenza. Anche il cronista ha qualche ricordo. Il volto tumefatto di Monica, il nasino sanguinante, il corpo gracile e denutrito. Era il '77 ed allora aveva due anni. Ora ne ha sette e chissà dove vive, che fa. I genitori la picchiavano sempre, tutti i giorni: pugni, calci, graffi. Non le davano da mangiare. Volevano un maschio ed era arrivata lei, una bambina. La odiavano. E l'odio dei genitori è più terribile della violenza di ogni bruto. Andrea aveva nove anni nel '76. oggi è quasi un uomo. Per picchiarlo sua madre usava un frustino da cavallo. Bastava un nulla — un giocattolo lasciato fuori posto, una parola, una domanda — e lei lo batteva. Lo batteva e gli gridava: «Tu mi hai rovinato la vita». Andrea era un figlio illegittimo. Un indesiderato.

Passiamo dalla polizia femminile per farci confermare i dati di una realtà che già conosciamo. Qui di denunce su fatti di questo genere ne raccolgono almeno una ventina al mese. Qualcuno finisce sui giornali, seguono effimere ventate di indignazione. Nessuno parla di pena di morte, nessuno propone squadre di vigilantes. La «normalità» non fa scandalo, non evoca immagini cupe di quartieri malavitosi, né di bruti in agguato negli angoli bui delle sue strade. Qui il buio non si vede. Non si vede perché è ovunque, in tutta la nostra società. E gli imputati siamo noi.

No, davvero, il Lorenteggio non c'entra con la violenza sui bambini. C'entra, invece, una società che è, in sé, violenta con i più deboli. Con i bambini, gli anziani, i malati, i diversi. Tutti indesiderati. Una società sfavillante e ricca di promesse per chi consuma, e che ora, a Natale, riempie le sue vetrine di giocattoli sofisticati e costosi; una società che ama il bambino-consumatore quanto odia il bambino-bambino. Ed è tanto prodiga nel superfluo quanto avara nel necessario: l'affetto della famiglia, gli spazi per giocare e crescere, la scuola, il lavoro, valori concreti e riconoscibili per il vivere assieme.

Certo, il caso del bambino del Lorenteggio è diverso. La furia che l'ha investito era qualcosa di imprevedibile ed inspiegabile. Lui è un figlio desiderato, amato. E, certo, anche nelle reazioni che sono seguite alla sua mostruosa aggressione, si possono, tra le pieghe, ritrovare tracce di questo amore brutalizzato ed offeso. Ma resta il fatto che la società di «vigilantes» che queste reazioni prospettano — una società piena di paura e di odio per i diversi — non sarebbe che la proiezione abnorme di quella società violenta con i deboli, una sua immagine esasperata e deforme, segnata da altra violenza. E viverci sarebbe orrendo. Soprattutto per i nostri bambini.

Massimo Cavallini

L'uomo catturato poi a Trento

Uccide la moglie davanti alle figlie e poi le addormenta

MILANO — Sotto lo sguardo incolpevole delle due figlie, ha trucidato la giovane moglie a colpi di coltello e di forbici. Poi, alcune ore dopo l'atroce delitto, dettato con ogni probabilità da una folle gelosia, Angelo Carlino, 31 anni, pregiudicato per furto, ha tentato di fuggire in Germania, ma è stato catturato vicino a Trento.

La tragedia è esplosa poco dopo la mezzanotte di ieri, in una vecchia cascina ristrutturata di Desio, un comune alle porte di Milano. Al termine di una delle numerose, violente liti con la moglie, Antonietta Zotta, di 25 anni, Carlino ha perso il controllo di sé. L'uomo, sotto gli occhi atterriti delle figliolette (Lina di 7 anni e Tiziana di 6) ha afferrato la moglie per la gola ed ha tentato di annegarla nella vasca da bagno. Quindi, ormai preda di un raptus omicida irrefrenabile, Carlino ha trascinato Antonietta Zotta in cucina ed ha crudelmente infierito su di lei con un lungo coltello da cucina e un paio di forbici. Almeno venti fendenti vibrati con violenza al viso, al torace, al ventre, mentre Lina e Tiziana assistevano atterrite e impotenti all'assassinio della madre.

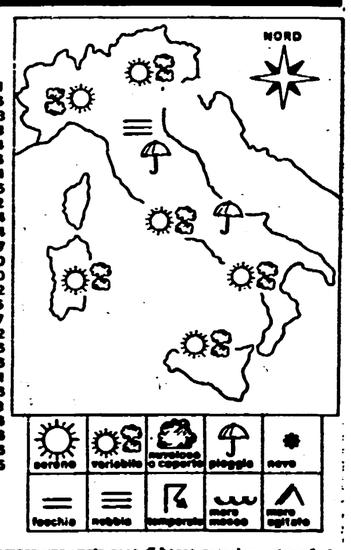
Infine Carlino ha somministrato un sonnifero alle bambine e le ha messe a letto. Ieri mattina verso le 7, l'omicida ha accompagnato da una sorella la figlia maggiore, ha consegnato alla donna le chiavi dell'appartamento pregandola di non entrare in casa prima delle 11 ed è partito sulla sua Mini Minor verso il Brennero attraverso il quale sperava di raggiungere la Germania dove aveva lavorato anni fa. Ma i fonogrammi di ricerca diramati dai carabinieri di Desio poco prima delle 9, quando è stato scoperto il delitto, hanno consentito alla polizia stradale di bloccare l'omicida.

Adesso si attende ormai soltanto l'esito dell'autopsia sul corpo martoriato di Antonietta Zotta. Una incombenza giuridicamente inevitabile che nulla potrà aggiungere alla sostanza di un dramma dalle conclusioni feroci. Lina e Tiziana saranno per il momento affidate alla nonna paterna.

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	0	1
Verona	4	6
Trieste	8	13
Venezia	4	8
Milano	1	4
Torino	-3	6
Cuneo	0	11
Genova	8	15
Bologna	0	2
Firenze	5	14
Pisa	6	14
Ancona	10	17
Perugia	4	10
Pescara	14	20
L'Aquila	4	12
Roma U.	10	15
Roma F.	11	17
Campob.	7	12
Bari	7	16
Napoli	12	16
Potenza	5	11
Lecce	10	16
Reggi. C.	8	18
Messina	11	16
Palermo	13	16
Catania	7	16
Alghero	12	15
Cagliari	7	15



SITUAZIONE: È sempre una vasta area di bassa pressione atmosferica che si estende dall'Europa Nord occidentale al Mediterraneo a controllare il tempo sulla nostra penisola. Le perturbazioni che si immettono nella fascia depressionaria si dirigono verso le nostre regioni attraversandola da Nord-Ovest a Sud-Est. Una di queste ha interessato ieri le regioni settentrionali, quelle centrali e si porterà oggi su quelle meridionali, seguita da aria più fredda ed instabile.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali inizialmente cielo molto nuvoloso o coperto con piogge sparse e nevicate sui rilievi alpini al di sopra dei 500 metri. Durante il corso della giornata tendenza alla variabilità a cominciare dal settore occidentale. Possibilità di formazioni nebbiose sulla Pianura Padana specie durante la prossima notte. Sulle regioni centrali cielo molto nuvoloso o coperto con piogge sparse ma con tendenza a graduale miglioramento a cominciare dalla fascia tirrenica. Sull'Italia meridionale graduale intensificazione della nuvolosità con successive precipitazioni localmente anche a carattere temporalesco. Temperature in diminuzione ad inizio delle regioni settentrionali. **Sirio**